



Film: **Vivement dimanche!** Regia di François Truffaut (1983).

RICORDAMI DI RICORDARE

di Livio Milanesio

L'acqua diaccia scendeva lungo il sentiero ripido disegnando solchi contorti nel fango nero. Il versante era sbiancato dai primi accumuli di neve grigia e avvolto da una nebbia fradicia che accarezzava le guance di un ometto anziano, il volto pallido e affilato, i capelli ben pettinati e una giacca a vento nuova. Bruno si era appoggiato a un masso erratico accanto all'ennesimo tornante del sentiero. Boccheggiava. Il sudore sulla schiena si stava ghiacciando e la punta delle dita gli faceva male per il freddo. Anche la testa doleva. Guardò indietro. Aveva percorso un bel pezzo di strada, due ore, forse di più, non riusciva a ricordare. Ogni passo lo aveva allontanato dalla valle, dalla civiltà, dalla salvezza e ora, in mezzo alla montagna, non ce la faceva più ad andare avanti. Non poteva neppure tornare indietro: le ginocchia non lo avrebbero retto a lungo sul sentiero ripido. Se si fosse fermato in quella valle desolata che solo pochi camminatori percorrevano e solo d'estate, ne avrebbero trovato cadavere al disgelo. La sua unica scelta era stringere i denti e andare avanti prima che il freddo o un infarto gli impedissero di onorare la promessa fatta a Marianna. La promessa fatta a Margherita, il nome era Margherita, ne era quasi certo.

La baita gli apparve all'improvviso sulla destra, oltre un terrapieno. Era un rustico di pietra, basso e tozzo che si mimetizzava con il versante roccioso della montagna. Nel corpo centrale si aprivano l'ingresso e due piccole finestre, a destra, sotto una tettoia aperta, trovava posto una scorta di legna tagliata, accatastata con ordine. Il camino fumava. Bruno rabbrivì. La resa dei conti non era mai stata così vicina ed era certo che il nome fosse Margherita.

Un uomo anziano, stessa età di Bruno, uscì dalla penombra della tettoia. Camminava a fatica portando una bracciata di ciocchi di legno. L'uomo si accorse di Bruno e fece per salutare, come fa chi si incontra in montagna, ma il gesto restò incompiuto: Bruno impugnava una pistola. Era un vecchio revolver inglese, calibro trentotto, con segni di ruggine sulla canna e sul tamburo, una vecchia macchina da guerra ma efficiente e letale. Il cane era alzato.

Il primo colpo sfiorò Lotus con un sibilo acuto, il secondo gli fece volare indietro la gamba destra. L'uomo perse l'equilibrio e crollò sulla faccia stringendo al petto la legna. Bruno si mosse velocemente sulle gambe irrigidite dalla fatica e raggiunse il ferito. Lo rivoltò e gli puntò la pistola alla faccia.

- Stai buono, adesso entriamo in casa.

- Che cazzo vuoi da me?

- Sei solo?

Lotus annuì.

- Se cerchi di fregarmi sarai il primo a pagarla. Sei solo?

Lotus annuì di nuovo.

Strisciando e trascinandosi i due vecchi entrarono in casa.

- Resta a terra.

- Mi hai fottuto la gamba, bastardo.

Paonazzi e ansimanti si guardarono cercando di riconoscersi. Bruno sospirò. Quel volto non gli diceva niente. Il proiettile aveva preso in pieno il ginocchio: quel tipo non avrebbe più camminato come prima. Bruno abbassò il cane alla pistola e la mise nella tasca della giacca a vento poi si precipitò fuori dalla casa e vomitò. Si sedette a terra a riprendere fiato. Il sole era già sparito dietro le montagne e il cielo grigio stava diventando scuro. E faceva ancora più freddo.

Rientrando in casa trovò un vecchio seduto a terra, in una pozza di sangue, il pantalone squarciato all'altezza del ginocchio insanguinato.

Photo di Hans Isaacson • Unsplash



- Che le è successo?

Il ferito lo guardò come fosse stato lui a ridurlo in quelle condizioni.

- Dobbiamo trovare qualcosa per fermare l'emorragia - aggiunse Bruno - c'è un telefono in questa casa?

Il vecchio a terra scosse la testa.

- Allora andrò a cercare aiuto - concluse Bruno.

La grande stanza con le pareti intonacate e un parquet grezzo era arredata in maniera semplice: un camino di pietra, qualche scaffale, un tavolo e due sedie, una lampada, una poltrona. Sul muro di fondo si aprivano le porte della stanza da letto e del bagno. Un angolo attrezzato a cucina completava quella che pareva una casa di vacanza modesta ma comoda. Bruno prese il pullover abbandonato sulla poltrona e lo legò a laccio sulla coscia di Lotus.

La cassetta dei medicinali era piuttosto fornita. Un vecchio che viveva così isolato ne aveva bisogno. Bruno aiutò Lotus a togliersi i pantaloni, a pulire, disinfettare e fasciare la ferita. Nella stanza da letto trovò una coperta, la distese accanto al camino e lasciò che Lotus ci si sistemasse.

- Vivete solo? domandò Bruno.

- Che cazzo vuoi? - rispose Lotus.

- Devo ficcartene una nell'altro ginocchio? - ringhiò Bruno.

Vecchio ma muscoloso, la faccia e il collo larghi, il naso schiacciato e le orecchie a cavolfiore, Lotus era un cane da combattimento e manteneva lo stile aggressivo del tempo in cui era stato un rapinatore. Bruno lo aveva incontrato in caserma, nei corridoi del tribunale, un paio di volte era andato a prenderlo a casa. Non ricordava molto altro ma era certo avesse alle spalle una lunga carriera di fuorilegge.

- Dimmi che cazzo vuoi oppure vattene.

Bruno aveva passato una vita a guardare negli occhi quel tipo di criminali. Tutti con la stessa rabbia, lo stesso modo di attaccare prima ancora di capire, attenti ai segnali del corpo di chi gli sta di fronte, tutti a schiacciare l'acceleratore prima ancora di guardare la strada. Ma Lotus era diverso, aveva qualcosa di speciale, una cosa per cui Bruno lo aveva braccato per tanti anni. Qualcosa che al momento però gli sfuggiva.

Bruno aveva calcolato male i tempi. Il piano era salire, colpire, scendere e andare a costituirsi alla caserma dei Carabinieri prima del tramonto. Oppure salire, catturare e scendere insieme alla caserma prima del tramonto. Qualsiasi fosse il piano andava portato a termine prima del tramonto. Purtroppo aveva sopravvalutato le proprie forze e il crepuscolo stava già oscurando la valle. Si allontanò dalla finestra e si sedette alla poltrona. Una bella e massiccia poltrona Chesterfield. Si chiese quanta fatica avessero fatto per portarla fin lassù, solo per stare un po' più comodi.

La vita dei vecchi si misura con la valuta della fatica. Ogni cosa è una fatica: alzarsi, camminare, mangiare, capire, ricordare. Anche tenere quella pistola in mano gli costava fatica. Un tempo era stato un esperto di armi, di pistole soprattutto. Conosceva per nome quelle piccole e micidiali che i delinquenti si nascondevano addosso per difesa personale ma di fronte al commesso dell'armeria non aveva ricordato neanche uno di quei nomi. Se n'era tornato a casa con una scatola di munizioni per la vecchia Webley a tamburo che teneva a casa. Dove l'avesse presa e se avesse mai denunciato il possesso di quel rottame non lo ricordava. Lotus tentò di allontanarsi strisciando.

- Stai fermo dove sei.

- Sto perdendo sangue, non posso durare a lungo.

- Non importa.

- Ho bisogno di aiuto, fa male.

- C'è un telefono qui?

Appena pronunciò la domanda Bruno ricordò che nella baita non c'era telefono: si era informato a valle, aveva indagato e raccolto informazioni e gli era stato detto che nella baita non arrivava il telefono e non aveva neppure l'acqua corrente. Ci viveva un vecchio da diversi anni, un vecchio riservato che non aveva legato con nessuno in valle. Si alzò in piedi e frugò nella giacca a vento per vedere se avesse con qualche altro appunto dell'indagine. Nelle tasche c'era solo la pistola, qualche moneta e un biglietto del tram.

- Non c'è telefono - rispose Lotus.

- Lo so - replicò Bruno.

- E allora perché chiedi?

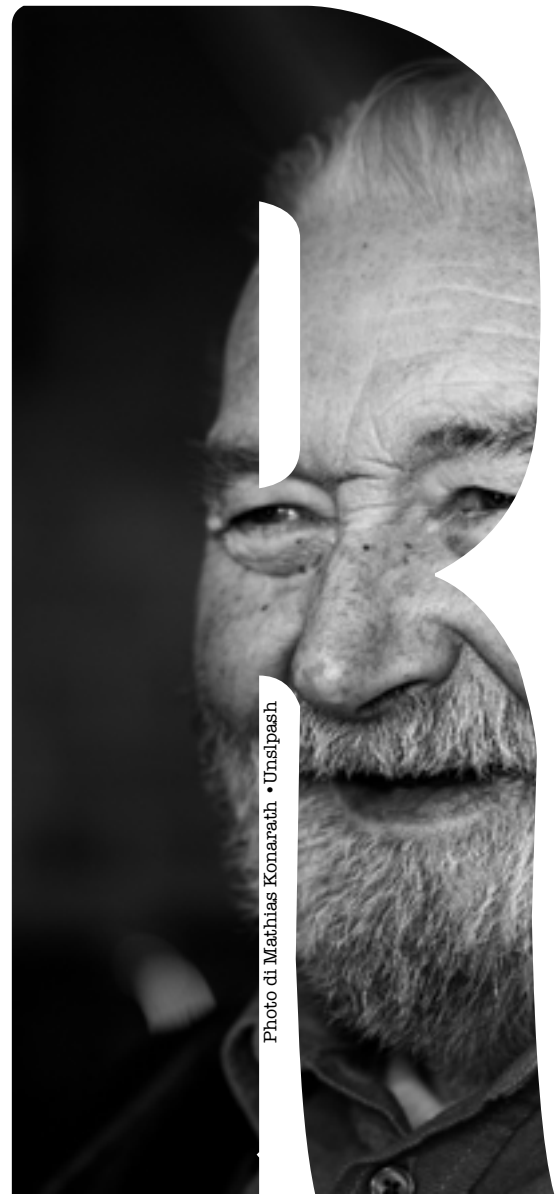


Photo di Mathias Konarath • Unsplash

Bruno alzò le spalle. Accese la luce della lampada sul tavolo poi mise nel fuoco del camino gli ultimi pezzetti di legna che riuscì a trovare. Cominciava a fare freddo.

- C'è altra legna?

- La stavo portando quando mi hai sparato.

Bruno uscì, raccolse la legna e rifornì per bene il camino.

- Ti ricordi di me? - domandò guardando le fiammelle avvilupparsi e friggere sulla corteccia umida.

- Sei uno sbirro.

- Lo ero.

- Allora cosa vuoi da me? Siamo tutti e due in pensione.

- Ci sono dei conti che vanno chiusi.

- Quali conti?

Bella domanda. Quali conti? Bruno non ne aveva idea.

Si sedette sulla poltrona, una bella poltrona antica. Avevano un nome quel tipo di poltrone di pelle trapuntata, un nome inglese gli pareva. Gli piaceva come gli avvolgeva la schiena senza farlo sprofondare, come gli reggesse la testa, gli sostenesse le braccia.

- Avete fatto bene a portarla fin quassù.

La voce di Bruno era impastata dalla sonnolenza che accompagna molte ore della giornata dei vecchi. La luce soffusa della lampada, l'ambiente riscaldato dal camino, il buio dalle finestre congiuravano per una buona dormita.

Quando riaprì gli occhi il fuoco del camino stava morendo. Sul pavimento una macchia di sangue si allungava verso una delle due porte che davano sulle altre stanze. Qualcuno si era intrufolato in casa. Si alzò con cautela, si spostò nell'angolo della cucina e si armò di coltello. Poi seguì la macchia fino alla porta cercando di non fare scricchiolare il pavimento. Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò. Fece un passo indietro e sferrò un calcio, la porta cedette di schianto. Bruno perse l'equilibrio, cadde contro la sponda del letto e rotolò a terra. A fatica si mise a sedere sul pavimento.

Perdeva un po' di sangue dal naso, gli faceva anche male una caviglia ma soprattutto qualcuno gli aveva piantato un coltello nella gamba. Cercò la ricetrasmittente per chiamare rinforzi ma nella tasca della giacca trovò solo un vecchio revolver. Aggrappandosi alla sponda riuscì a mettersi in piedi. Sul letto trovò un uomo immobile e con gli occhi chiusi. La coperta che aveva addosso era intrisa di sangue. Zoppicando Bruno si avvicinò e lo riconobbe. Era quel bastardo di Mauro Righetti, detto Lotus per il suo ruolo di pilota nelle rapine. Un pezzo di merda, facile ad accendersi, un tizio che attraversava la città a tutta velocità senza curarsi di nessuno. Era anche l'ultimo criminale libero di una banda di rapinatori che aveva cercato a lungo. Bruno lo colpì sulla faccia per farlo riprendere.

- Che cazzo vuoi?

- Questa volta ti ho beccato.

- Chi cazzo sei?

- Questo non importa - disse - vieni con me in caserma senza fare storie che ti conviene.

A fatica Lotus riuscì a appoggiarsi alla testiera del letto e vide il coltello conficcato nella gamba di Bruno.

- Cosa cazzo ti è successo?

Bruno si asciugò il sangue dal naso con il palmo della mano, lasciando uno sbaffo scarlatto sulla guancia.

- Hai intenzione di fare storie? Non ti conviene.

- Cosa stai dicendo? - Lotus cominciava a preoccuparsi. Lo avevano già beccato altre volte, sbirri più cattivi di questo vecchio imbolsito e ben pettinato, ma nelle parole dell'uomo e nel suo comportamento c'era qualcosa che gli sfuggiva e lo spaventava.

- Come ci vuoi arrivare alla caserma? Hai visto come sei combinato? Guarda il mio ginocchio. Insieme non duriamo cento metri su quel maledetto sentiero.

Bruno annuì.

- C'è un telefono?

- Non c'è, te l'ho già detto.

Bruno fu assalito da una invincibile stanchezza. Non riusciva a ricordare il piano elaborato per portare il fuggitivo in caserma. Doveva essercene uno, nella sua lunga carriera non aveva mai agito in modo imprudente. Zoppicando attraversò il soggiorno, aprì la porta d'ingresso per cercare un collega con cui consultarsi. Fuori era buio pesto, i fiocchi di neve che cadevano nell'oscurità si accendevano appena nel fioco bagliore proveniente dal soggiorno e scomparivano subito.

- Maresciallo? - chiamò.

Nessuno rispose e tornò in casa. Nel soggiorno trovò una magnifica poltrona Chesterfield accanto al camino e ci si sedette. Gli piaceva guardare il fuoco, un piacere antichissimo, ipnotico.

- Non puoi lasciarmi morire così! Cosa ti ho fatto? Chi sei?

La voce di un uomo proveniva dal buio di quella che sembrava una stanza da letto. Bruno si alzò. Nella tasca della giacca a vento trovò una pistola, la impugnò e zoppicando andò a vedere chi si fosse intrufolato in casa. C'era un uomo sul letto, sudato e pallido, che respirava a fatica e perdeva sangue da una gamba fasciata.

- Mi hai ammazzato. Dimmi almeno perché.

- Io non ho fatto niente!

L'uomo indicò la pistola. Bruno scosse la testa.

- Non è roba mia, è la prima volta che la vedo.

- Sei un matto. Ascoltami, io non ho fatto niente. Io e te non ci conosciamo. Non ti ho mai visto e non ho fatto del male a nessuno in vita mia. Forse salendo quassù sei scivolato e hai battuto la testa e sei un po' confuso. Mi hai scambiato per un altro. Ho bisogno di aiuto e anche tu hai bisogno di aiuto. Posa la pistola e vai a cercare aiuto. Io non ce l'ho con te, mi hai sparato ma è stato un incidente, lo so. Non diremo niente. Anzi diremo che stavo pulendo la pistola ed è partito un colpo.

- C'è un telefono?

- Porca puttana! Ascolta!

- Se c'è un telefono posso chiamare i Carabinieri.

Lotus tremava. Cercò di regolare il respiro per riprendere il controllo.

- Ascoltami, come ti chiami?

Bella domanda. Bruno avrebbe voluto rispondere, per cortesia, ma davvero non gli venne in mente niente.

- Va bene, non importa. Scendi a valle, vai al Bar Edelweiss, telefona da lì. Non c'è bisogno che dici chi sei. Telefona in caserma, di che alla baita delle Mosche c'è un ferito e che devono correre e poi sparisci. Io non dirò niente.

- Allora vado a chiamare aiuto».

- Sì, bravo, ti prego - supplicò Lotus e poi aggiunse - e togliti quel coltello, cammineresti meglio.

Bruno abbassò lo sguardo sulla sua gamba dalla quale sbucava il manico e rimase a fissare quella cosa bizzarra senza riuscire a darsi una spiegazione.

- Ehi! Amico, amico, hai ragione, non è niente, solo una cosa superficiale, te la fai togliere dal medico, in paese. Ora vai. La baita delle Mosche. Te lo ricordi? Aspetta, te lo scrivo.

Lotus cercò di scendere dal letto ma crollò sul pavimento. E si mise a piangere.

Nell'oscurità Bruno trovò il sentiero e vide che non era difficile seguirlo: bastava restare nella striscia scura tra le due strisce più chiare degli accumuli di neve. Faceva freddo, la gamba e la caviglia gli dolevano ma si sentiva in forze, doveva solo resistere un po' e a valle si sarebbero presi cura di lui. Il sentiero divenne subito ripido e scivoloso. Dovette accelerare facendo passi corti per restare in piedi. Ogni movimento, ogni scivolata gli provocava una fitta violenta alla coscia e alla caviglia ma rallentare gli provocava ancora più dolore. Solo nei tornanti riusciva a prendere fiato. Tenendo un buon ritmo sarebbe arrivato per tempo a organizzare i soccorsi per quell'uomo. Lotus, Righetti Mauro. Si aggrappò ad un masso erratico per fermare la corsa. Riprese fiato.

Ottantacinque.

Primavera.

Otto.

Dieci, dieci agosto del mille e novecento ottantasette, un sabato. In caserma era arrivata una chiamata per una rapina. Bruno era in servizio sulle gazzelle. Si era messo alla guida ma quando erano arrivati davanti alla banca era tutto finito. Margherita, c'era anche una Margherita in questa storia.

Ora gli era tutto chiaro. Bruno sapeva cosa era venuto a fare lassù e perché aveva cercato Lotus per tutti quegli anni. Fece dietrofront e ricominciò a salire. Salì più velocemente possibile malgrado il continuo scivolare e il dolore alle gambe. Doveva raggiungere la baita prima che Lotus perdesse conoscenza o, peggio ancora, morisse. Doveva farglielo sapere perché per trentacinque anni lo aveva cercato.

Era la banca vicina a casa. La sua banca, con il conto cointestato con la moglie. La moglie si chiamava Margherita e aveva otto anni e cinque mesi meno di lui ed era incinta di sei mesi e tre giorni. Quando la gazzella guidata da Bruno era arrivata davanti alla banca la rapina era appena finita. Avevano fatto in tempo a vedere la BMW 320 targata Padova sgommare via. Gli si erano buttati dietro. Avevano attraversato il quartiere popolare, pieno di gente, il venerdì di mercato, il mercato dove andava sua moglie. Una svolta poi un'altra, un incrocio, un altro incrocio, una frenata per evitare un'altra macchina e poi con una mossa fulminea la BMW aveva scartato a destra, sulle strisce. Bruno si era trovato una donna di fronte, una donna con il pancione. Vide solo più quello mentre frenava con tutte le sue forze. Il pancione che diventava sempre più grande.

Gli dissero che Marianna non si era accorta di morire. Che Margherita non si era accorta di morire. Gli dissero che il bambino era sopravvissuto solo pochi minuti e che nessuno dei due aveva sofferto. Le indagini lo scagionarono del tutto rubricando l'accaduto come un semplice incidente di servizio. Dopo un mese di vacanze forzate venne reintegrato nell'Arma.

Sei mesi dopo, durante una rapina della stessa banda, venne catturato il palo. In caserma lo riempirono di botte per farlo parlare perché tutti sapevano quale tormento stava consumando Bruno. Gli fecero saltare fuori i nomi, compreso quello del guidatore, quello che aveva evitato all'ultimo momento Margherita e che aveva indotto Bruno ad ucciderla. Lotus fu catturato. Bruno, che si considerava un buon carabiniere, lasciò che lo processassero. Per la manovra sulle strisce non venne condannato, in fondo non aveva fatto del male a nessuno, lui. E la colpa rimase tutta quanta sulla coscienza di Bruno. Un peso che nessun uomo o carabiniere al mondo avrebbe potuto portare. Quindi fece la promessa a Margherita che l'uomo che aveva provocato l'incidente avrebbe pagato la sua parte di pena. Scontato il carcere per la rapina Lotus scomparve. Non frequentò più il mondo della malavita, non fu coinvolto nessun affare

losco, non fece niente di legale o illegale che ne rilevasse la presenza su questa terra. Per trentacinque anni Bruno lo cercò con lo stesso peso sulla coscienza. Non si rifece una vita come tanti gli suggerirono. Come ci si può rifare una vita con un tale peso da portare addosso?

Dovette fermarsi un paio di volte per riprendere fiato, non voleva farsi scoppiare il cuore prima di aver sbattuto in faccia a quel bastardo i suoi trentacinque anni di dolore. Le gambe ferite e stanche lo abbandonarono più volte e le ginocchia scorticate gli fecero molto male.

Lo aveva trovato vicino al termine della sua vita, quando aveva cominciato a rassegnarsi a morire senza aver portato a termine la sua promessa.

Per un caso.

Quale caso?

Non se lo ricordava.

Erano tante le cose che non ricordava, tante quelle che non riusciva a spiegare. Il bagliore dorato della porta aperta della baita apparve sulle pietre del sentiero. Bruno respirava dolorosamente, a bocca aperta, piegato in avanti chiuse gli occhi per sopportare il dolore della sua esistenza solitaria. E finalmente ebbe la forza di superare la soglia. Fece due passi e si buttò sulla poltrona. Una bella poltrona Chesterfield.

Aveva bisogno del bagno. Si alzò. Il dolore alle gambe era insopportabile. Scoprì di avere una pistola in mano, un coltello da cucina conficcato nella coscia e i pantaloni rotti e insanguinati all'altezza delle ginocchia. Raggiunse una delle due porte che si aprivano sul soggiorno sperando che il bagno non fosse all'aperto. Nella stanza c'era un letto, ai piedi del letto un uomo immobile affondato in una enorme macchia di sangue.

- Devo chiamare i soccorsi - mormorò Bruno tra sé e tornò in soggiorno alla ricerca di un telefono.

Livio Milanese

Nato nel 1966 ha lavorato come regista e autore teatrale in produzioni del Laboratorio Teatro Settimo e Il Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera, per il cinema, d'animazione e come illustratore per Fratelli Fabbri editori. Ora costruisce strategie di comunicazione e storytelling per aziende in Italia e all'estero. Ha collaborato con il *Sole24Ore*, *Italic*, *Apogeo*, *ExLibris20*. È tra i redattori di *SaperScrivere* di Repubblica l'Espresso. Insegna all'Istituto Europeo di Design. Ha pubblicato il saggio *Strategia digitale di comunicazione* per Bibliografica Editore. Per la narrativa ha pubblicato la trilogia di racconti: *L'altro Mondo*, *Nessuno è tornato*, *L'Isola* (LiberAria edizioni) e i romanzi: *La verità che ricordavo*, finalista del Premio Nazionale Neri Pozza (Codice Edizioni, 2018) e *L'uomo nel fango* (Autori Riuniti, 2019). Ha pubblicato racconti su: *Nuovi Argomenti*, *Carie*, *Crack*, *Narrandom*, *Polvere*.

